

Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena
(fondata nel 1683)
ATTI E MEMORIE

ATTI
(ANNO ACCADEMICO 2008-2009)
SERIE VIII - VOL. XII



Modena - 2010
Estratto



L'EREDITÀ CULTURALE DI GIUSEPPE FRANCHINI A MODENA

Ferdinando TADDEI - *Introduzione del Presidente dell'Accademia*

La seduta odierna è dedicata al ricordo di Giuseppe Franchini, pioniere della Patologia coloniale, professore presso l'Università di Modena di Malattie tropicali e subtropicali negli anni '30 del secolo scorso, socio ordinario di questa Accademia.

L'organizzazione di questo evento è stata condotta in collaborazione con la Biblioteca Estense Universitaria di Modena e ringrazio il direttore dottor Luca Bellingeri per essere oggi qui con noi. Questa collaborazione ha un significato particolare, in quanto nella Biblioteca Estense ed Universitaria è confluito il lascito di documenti cartografici e bibliografici appartenuti a Franchini. Grazie alla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, sempre presente con il suo mecenatismo nel campo della cultura, è stata possibile l'acquisizione di questo importante materiale che sarà a disposizione di studiosi della scienza e della storia.

Nel marzo del 2008 presso la Biblioteca Estense fu presentato il lascito, descritto il contenuto e resa nota l'importanza delle documentazioni che contiene. Oggi intendiamo approfondire la conoscenza di Franchini, il suo contributo ad una scienza che ebbe particolare importanza in un periodo della storia della nostra nazione, la sua presenza a Modena, la Scuola che ha fondato e i discepoli, il contributo alla creazione di un Museo il cui materiale è ancora oggi disponibile per la visione, il succedersi delle trasformazioni delle strutture in cui Franchini ha operato e ciò che oggi sono divenute.

Pioniere della Medicina tropicale in Italia, fondò a Bologna nel 1923 una Scuola di Patologia coloniale. Fu all'Università di Modena dal 1930 come direttore dell'Istituto di Patologia coloniale, che dal 1935 divenne Clinica delle Malattie tropicali e subtropicali, e allestì un Museo, annesso alla Scuola, con materiale per la maggior parte raccolto nei suoi viaggi. Insegnò fino al 1938, anno della sua morte. Nell'Accademia di Modena fu accolto nel 1936.

Desidero ricordare le fasi dell'esistenza dell'Istituto da lui fondato a Modena in quanto sono parte della storia della Medicina della nostra Città. L'Istituto, all'inizio sistemato nei locali angusti di Via Camatta, ex sede della Scuola di Veterinaria, passò nell'edificio delle Pentetorri quando diventò Clinica delle Malattie tropicali e subtropicali, edificio già residenza estiva degli Estensi. Nel 1943 la Clinica fu trasferita nel Foro Boario per essere vicina all'ospedale e agli Istituti annessi. Il nome cambiò nel 1951 in quanto le Colo-

nie erano solo un ricordo del passato e divenne Clinica delle malattie infettive e tropicali: il nome tropicali rimase in quanto anche se le colonie erano perdute le malattie di origine tropicale erano invece rimaste. Dal 1963 trovò la sede definitiva nel nuovo Policlinico di via del Pozzo. Oggi la Clinica è divenuta una struttura complessa di Malattie infettive, facente parte del Dipartimento di Medicina e Specialità mediche.

I diversi aspetti della personalità di Franchini e della sua attività sia a Bologna che a Modena saranno oggi illustrati dai relatori ai quali va il ringraziamento dell'Accademia per aver contribuito a rinverdire il ricordo.

Luca BELLINGERI - *Intervento del Direttore della Biblioteca Estense Universitaria*

Tutte le biblioteche, anche quelle più antiche, illustri, prestigiose, sono, devono necessariamente essere se non vogliono trasformarsi in meri musei della cultura scritta, "un organismo in crescita", come ricordava Shiyali Ramamrita Ranganathan nel 1931 nell'ultima delle sue Cinque Leggi della Biblioteconomia. Non sfugge a questa regola generale la Biblioteca Estense Universitaria di Modena, le cui radici affondano alla fine del Medioevo, ma che nei suoi sette secoli di storia, come confermato anche dal nuovo allestimento della Mostra bibliografica permanente realizzato lo scorso anno, ha saputo continuamente accrescere ed arricchire le proprie raccolte con nuovi fondi, acquisiti per acquisto o più spesso per dono, in un costante rapporto con la città e la sua classe intellettuale, che spesso l'ha considerata destinataria naturale delle proprie memorie.

Proseguendo in una tradizione plurisecolare, nel corso del 2007 è così entrata a far parte delle collezioni della Biblioteca la raccolta di manoscritti, autografi ed epistolario, appartenuta a Giuseppe Franchini, medico e docente universitario vissuto a cavallo fra XIX e XX secolo, acquistata sul mercato antiquario dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena e concessa in comodato all'Estense. Con un successivo acquisto realizzato dalla Biblioteca stessa nell'estate del 2008, il fondo è stato quindi integrato con un ulteriore faldone di documenti, contenente numerose lettere ed un prezioso elenco, compilato negli anni cinquanta dello scorso secolo, delle opere a stampa, oggi disperse, un tempo conservate nella biblioteca privata.

Ma, per poter dire di aver assolto adeguatamente il proprio compito, una biblioteca non può limitarsi a raccogliere e conservare i libri e documenti che sono a vario titolo confluiti nelle sue raccolte. Essenziale è l'opera di valorizzazione di questi fondi, che da un lato consenta a specialisti e conoscitori di apprezzarne appieno i contenuti e dall'altro stimoli la curiosità in chi tutto o quasi ignora dell'argomento. Per questo, pochi mesi dopo l'ingresso della Raccolta in biblioteca, nel marzo 2008 in occasione della X Settimana della Cultura, l'Estense e l'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena hanno orga-

nizzato una prima giornata di studi dedicata a *Giuseppe Franchini e l'Istituto di Patologia Coloniale* e pochi mesi dopo, nel dicembre dello stesso anno, un secondo incontro sul tema *L'eredità culturale di Giuseppe Franchini a Modena*.

Scopo delle due iniziative far conoscere, anche attraverso le carte conservate in biblioteca, a centotrenta anni dalla nascita e settanta dalla morte, la figura di questo medico e docente universitario, modenese di adozione, fondatore dell'Istituto di patologia coloniale e dell'insegnamento di medicina tropicale a Modena, ma anche maestro di molti medici, per la prima volta impegnati 'sul campo' nei territori coloniali di recente conquistati dall'Italia fascista.

Perché di tutto questo, come purtroppo troppo spesso succede in occasioni analoghe, non si perdesse traccia e memoria, a poco più di un anno di distanza dalla seconda giornata di studi vengono adesso pubblicati gli atti di quegli incontri, grazie ancora una volta alla disponibilità degli studiosi che vi hanno partecipato ed all'impegno dell'Accademia che ha deciso di ospitarli in un volume degli *Atti*; frutto tangibile del lavoro di ricerca già realizzato, punto di arrivo e al tempo stesso di partenza per nuove future indagini, ulteriore stimolo per una rapida e definitiva sistemazione del fondo, con la pubblicazione degli atti giunge così a conclusione un percorso non solamente 'virtuoso', ma che rappresenta anche una concreta testimonianza della perfetta sintonia venutasi a creare, in questa come in altre occasioni, fra amministrazione pubblica e settore privato, istituzioni dello Stato ed enti culturali, docenti universitari e bibliotecari e che credo rappresenti, specie in momenti difficili come quelli che stiamo attraversando, uno dei punti di forza e di eccellenza di questa città e dei suoi istituti culturali.

Franco SQUADRINI - *La figura di Giuseppe Franchini*

Il Prof. Giuseppe Franchini nasce a S. Pietro Capodifiume (Bologna) nel 1879. Si laurea in Medicina e Chirurgia nella sessione estiva (luglio 1904) presso l'Università di Bologna con il punteggio di 110 e lode. Si reca poi a Firenze presso la Clinica Medica diretta dal Prof. Grocco dove si trattiene per tre anni conseguendo il diploma di perfezionamento in Clinica Medica. Allo scopo di consolidare ed ampliare le sue conoscenze di base, soggiorna a Berlino nell'Istituto di Chimica Biologica (Direttore il Prof. Salkowsky) e di Fisiologia (Direttore il Prof. Zuntz). Nel 1910 frequenta a Londra l'Istituto Ross di Malattie Tropicali e di seguito gli Istituti di Malattie Tropicali di Bruxelles ed Amburgo. Dopo un breve soggiorno in Sicilia, allo scopo di studiare l'azione di nuovi farmaci contro la malaria e la leishmaniosi, nel 1911 si reca a Roma in Clinica Medica (Direttore il Prof. Baccelli) frequentando la Sezione per le Malattie Tropicali diretta dal Prof. Gabbi. Nel 1912 è a Liverpool (Direttore il Prof. Ross) dove si dedica alla ricerca nei campi di Protozoologia, Elmintologia, Entomologia e Clinica delle Malattie Tropicali. Nel 1914, su invito del Prof. Laveran viene assunto in qualità di adjoint nel suo laboratorio (Istituto

Pasteur-Parigi) dove rimane fino al 1924. Da notare che il Prof. Laveran consegue nel 1907 il Premio Nobel per la Medicina. Nel 1922 il Prof. Laveran muore (Parigi, 18 maggio 1922) e il Consiglio dell'Istituto Pasteur nomina il prof. Franchini direttore. Contemporaneamente, nel 1922, ottiene la libera docenza in Patologia Medica Dimostrativa e in Patologia Esotica, e nel 1923 l'incarico di Patologia Tropicale dell'Università di Bologna – primo insegnamento in Italia di questa materia –, incarico che viene poi spostato all'Università di Modena negli anni 1929-30 con la denominazione di "Istituto di Patologia Coloniale e Scuola di Perfezionamento in Patologia Coloniale", ubicati entrambi in via Camatta unitamente alla Scuola di Veterinaria (Modena medioevale).

Alla fine del 1930, l'armatore genovese Rossi-Rainusso acquista la villa fuori-porta appartenente prima dell'Unità d'Italia al Duca di Modena, denominata "Pentetorri" (presentante in effetti cinque torri), affrescata dal Boulanger, e ne fa donazione all'Università di Modena per l'Istituto di Malattie Tropicali. Tale denominazione viene accettata dal Consiglio di Amministrazione dell'Università (Rettore il Prof. Ruggero Balli), data la grande importanza della materia e la necessità sia di laboratori che di stabulari per gli animali da esperimento. Guido Corni, ex-Governatore della Somalia, crea la Fondazione Corni in grado di fornire i fondi per materiali ed attrezzature. Il Prof. Franchini ed i suoi allievi forniranno in seguito, a loro volta, serpenti, aracnidi, scorpioni, vermi e quant'altro sia utile per la didattica e per la ricerca degli agenti delle malattie tropicali. Il 15 novembre 1940 avviene l'inaugurazione ufficiale dell'Istituto alla presenza delle principali autorità cittadine. L'insegnamento delle Malattie Tropicali venne reso obbligatorio dal 1930 al 1935 ed in seguito trasformato in facoltativo.

Il Prof. Franchini, che parlava correntemente cinque lingue (francese, inglese, tedesco, spagnolo, portoghese) viaggiava indefessamente sia a scopo di didattica (aggiornamenti) che di ricerca. Tra il 1914 ed il 1924 viene inviato dall'Istituto Pasteur in Africa del Nord per lo studio della diffusione delle malattie nelle zone desertiche e pre-desertiche, in America del Sud (Argentina, Brasile, Uruguay), in Centro-America (Messico) e infine America del Nord sempre a scopo didattico, scambio di risultati e conferenze (California, Arizona). Nel 1932 è a Filadelfia, poi a Brooklin per le comunità italiane, indi a New York invitato dalla Fondazione Rockefeller, etc. Nel 1933 tiene un ciclo di conferenze a Reims per il clero che si recava nelle missioni.

Nel 1935-36 riscontriamo numerosi contributi scientifici e conferenze a Ferrara, Rovigo, Forlì ed infine a Roma alla Scuola Samaritana.

Innumerevoli le benemerenze (Accademia Pontificia) e riconoscimenti di società mediche nordamericane (Socio e Socio Onorario di otto società).

Fra i premi conseguiti spiccano: il Prix Montyon de Médecine - Institut de France, il Premio Balbi Valler del Reale Istituto Veneto di Scienze (1937), e i numerosi diplomi di benemeranza (Strasburgo 1923, Vaticano 1925, Torino 1928, Anversa 1930, Parigi 1931, etc.).

Sotto la sua guida quattro allievi conseguiranno la libera docenza, tre l'incarico universitario, sessanta la specializzazione e, in totale, aggiungendo i perfezionandi, 116 sanitari sono stati licenziati dalla Scuola di Modena.

La fama della preparazione degli allievi del Prof. Franchini si sparse per tutte le nazioni con colonie in Africa, Asia, America e Australia. Basterà citare per sommi capi le zone più conosciute: Congo Belga, Argentina, Brasile, Sud Africa, Rodi, senza dimenticare i 43 specializzati inviati in Africa Orientale Italiana, i 55 nelle varie regioni italiane e alcuni richiesti perfino da New York.

Gli argomenti affrontati dal Prof. Franchini nella sua carriera sono tra i più vari: ricordiamo 13 pubblicazioni di Patologia e Clinica Medica, 56 di Clinica delle Malattie Tropicali, 87 di Patologia Sperimentale Tropicale, 17 di Elmintologia. Di queste 173, 66 vennero pubblicate su giornali scientifici italiani, 56 su riviste francesi, 7 su riviste tedesche, 2 su riviste inglesi e una su una rivista spagnola. A questo elenco vanno aggiunti due trattati: un Compendio di Patologia Coloniale e la collaborazione al trattato del Prof. Giordano che fu insignito del Premio Valler. Due trattati vengono tradotti dalla lingua originale (tedesco ed inglese) in italiano e cioè il trattato di Leube e quello sulle Malattie Esotiche di Meyer.

Non va dimenticato poi il contributo sia del Prof. Franchini che dei suoi allievi all'allestimento del Museo ricco di campioni raccolti con tenacia ed abnegazione nei più vari paesi del mondo.

Nel 1945 sul finire della seconda guerra mondiale, un bombardamento alleato distrusse la Villa Pentetorri, residuandone soltanto un arco ottocentesco a ricordo della passata grandezza ed eleganza.

Va qui ricordato che la salvezza del materiale didattico (microscopi ed archivi) e la maggior parte dei campioni del Museo raccolti in tanti anni da allievi e collaboratori della Scuola è dovuta al bidello Sig. Gino Montorsi che riuscì ad occultarlo evitando che venisse esportato in Germania o disperso altrove. Dobbiamo alla stessa persona la preparazione di validi tecnici di laboratorio quali Giorgio e Augusto Botti e Bruno Montorsi.

Tutto il materiale recuperato del Museo è stato poi riordinato dalle Dott.sse Francesca Bianchi e Rita Maramaldo sotto la direzione del Prof. Bernardo Fratello e trasferito nel Museo di Anatomia Comparata in via Berengario, dove attualmente viene utilizzato sia per l'insegnamento universitario che per le visite didattiche delle scuole secondarie.

In sintesi quindi le caratteristiche salienti della vita e dell'operosità scientifica del Prof. Franchini possono essere così sintetizzate: ottima conoscenza di almeno quattro lingue (francese, inglese, tedesco, spagnolo); soggiorni ripetuti all'estero, laddove si svolgeva più intensa l'attività clinica e di ricerca nel campo delle malattie infettive e soprattutto tropicali; alla morte del Prof. Laveran viene promosso da Aiuto a Direttore del Laboratorio (Istituto Pasteur, Parigi), fino ad allora diretto dal Prof. Laveran; i campi più svariati attinenti le malattie tropicali vennero da lui affrontati senza trascurare l'Igiene e la Epidemiologia infettivologica, dedicandosi perfino alle Parassitosi vegetali.

Dopo aver vinto il concorso a professore universitario, il Prof. Franchini moriva improvvisamente il 3 luglio 1938, probabilmente per infarto miocardico.

Ritengo infine di ricordare che il sottoscritto frequentò, nel 1989, l'Istituto Pasteur di Parigi per l'allestimento, presso la Clinica Malattie Infettive e Tropicali della nostra Università del Servizio di Virologia Diagnostica. Nell'occasione di una mia comunicazione su ceppi di virus dell'AIDS resistenti alle prime terapie presso la Société Française de Microbiologie, accennai, pur con una certa soggezione, che mi sentivo altamente onorato di parlare da una cattedra dove tanti anni prima aveva presentato i suoi risultati il Prof. Franchini, grande studioso di malattie tropicali e insegnante di tale materia all'Università di Modena. Venni congratulato subito dopo dagli anziani chefs de laboratoires in pensione, tra cui il Prof. Atanasiou, celebre per i vaccini contro la rabbia e ancora altri che ricordavano con grande affetto e stima quest'uomo di grande valore e onestà e che sarebbe stato veramente ingiusto dimenticare.

Paola DI PIETRO - *Note sulla biblioteca e sull'archivio dei corrispondenti di Giuseppe Franchini*

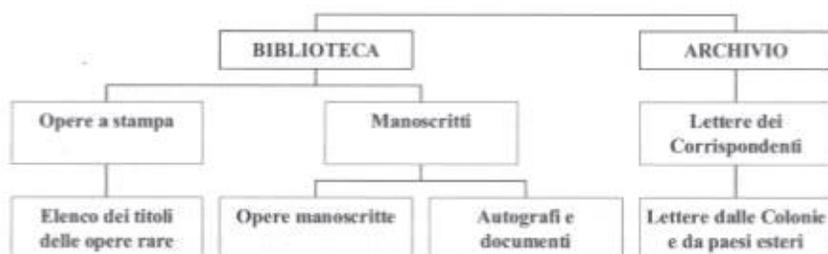
Le due giornate di studio organizzate nel corso del 2008 dalla Biblioteca Estense Universitaria e dall'Accademia di Scienze Lettere ed Arti¹ hanno consentito di far conoscere a un più vasto pubblico la figura del dott. Giuseppe Franchini (1879-1938), noto fino ad ora soltanto nell'ambiente medico universitario e in particolare tra quei pochissimi che ancora oggi, a tanti anni di distanza, possono rammentarne con affetto l'operosità instancabile. In occasione del settantesimo anniversario della scomparsa, i due convegni hanno permesso non solo di delineare il profilo di questo modenese di elezione, ma anche di ricostruire la nascita e lo sviluppo a Modena dell'Istituto di Patologia Coloniale e dell'insegnamento della Medicina Tropicale, di ricordare l'attiva partecipazione dei medici italiani al tentativo di migliorare le condizioni socio-sanitarie nelle colonie dell'Africa Orientale, della Tripolitania e della Cirenaica, poco dopo la loro conquista.

Rilevante è stata dunque l'acquisizione da parte della Biblioteca Estense Universitaria della raccolta Franchini, che costituisce il completamento della ricca e preziosa collezione scientifica, nata a Modena con l'Istituto di Patologia Coloniale e in questa città sempre rimasta².

¹ "Giuseppe Franchini e l'Istituto di Patologia Coloniale", Biblioteca Estense Universitaria, 29 marzo 2008. "L'eredità culturale di Giuseppe Franchini a Modena", Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, 11 dicembre 2008.

² La biblioteca e parte dell'archivio di Giuseppe Franchini, sono stati acquistati nel 2007 sul mercato antiquario dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena che li ha depositati in comodato presso la Biblioteca Estense Universitaria, sottraendo così al pericolo della dispersione, grazie alla sensibilità del suo presidente prof. Andrea Landi, documenti interessanti per la storia della medicina e la storia locale e mettendo a disposizione degli studiosi un materiale nuovo, tutto da investiga-

La raccolta può essere sintetizzata dal grafico seguente:



Le opere a stampa della biblioteca Franchini sono andate disperse, ma, come si può dedurre da un elenco degli anni Cinquanta del Novecento³, erano almeno n. 163, edite tra il XVI e il XIX secolo, in particolare n. 55 del XVI secolo, n. 56 del XVII, n. 47 del XVIII e solo n. 5 del XIX. Tra queste spiccano opere di Pietro Andrea Mattioli, come *Discorsi sui sei libri di Dioscoride*, Venezia 1557, di Girolamo Fracastoro, come *Opera omnia*, nelle edizioni di Venezia del 1574 e del 1584. Di Mercuriale compare il *De pestilentia*, Padova 1580, di Girolamo Fabrizio d'Acquapendente l'*Opera chirurgica*, nelle edizioni di Padova del 1647 e del 1685, di Marcello Malpighi l'*Opera postuma...*, Amsterdam 1698, di Giovanni Maria Lancisi, *Opera*, Ginevra 1718, e, per restare in area locale, di Gian Battista Moreali, *Delle febbri maligne*, Modena 1739, di Bernardino Ramazzini, *Opera omnia*, Londra 1742, di Lazzaro Spallanzani, *Dissertazioni ...*, Modena 1765.

Accanto a queste opere, il cui acquisto era evidentemente mirato non solo al possesso dei testi dei più importanti medici e scienziati del passato, ma effettuato anche a scopo di documentazione e di studio, non mancano i classici, come Dante, *Opere*, Venezia 1520 o Cecco d'Ascoli, *Rime ...*, Venezia 1546, che testimoniano l'uomo di cultura oltre che l'appassionato bibliofilo.

Il nucleo dei manoscritti è consistente e presenta testi importanti per contenuto e per autore. Si tratta di n. 71 opere, in prevalenza trattati e osservazioni di celebri medici italiani e stranieri (n. 31), attivi tra il XVIII e il XIX secolo nei campi dell'anatomia, chirurgia, ginecologia, oculistica, epidemiologia, come Bartolomeo Beccari, Antonio Scarpa, Domenico Cotugno, Nathan Lacy, George de La Faye. Rilevante è anche la serie dei manoscritti (n. 5) di Giacomo Tommasini (1768-1846) contenenti il testo delle lezioni preliminari alle Istitu-

re. Nel 2008 la Biblioteca Estense Universitaria ha acquistato direttamente sul mercato antiquario un faldone di lettere inviate al medico tropicalista da vari corrispondenti impegnati nelle colonie africane e in America del sud. Per la collezione scientifica, ora conservata al Museo di Paleobiologia e dell'Orto Botanico dell'Università di Modena e Reggio Emilia, si rimanda al contributo di Bernardo Fratello - Rita Maramaldo in questo volume.

³ È possibile fornire cenni sulla consistenza delle opere e sui loro contenuti grazie a un elenco degli anni Cinquanta del Novecento, redatto presumibilmente ai fini della vendita da Clemente Franchini, nipote di Giuseppe, acquisito dalla Biblioteca insieme con il carteggio dalle colonie.

zioni di Medicina teorico-pratica da lui tenute all'Università di Bologna negli anni Venti dell'Ottocento. I manoscritti comprendono inoltre consulti popolari e rimedi (n. 3), trattati di argomento scientifico (n. 14), alcuni registri amministrativi dell'Ospedale Maggiore di Bologna (n. 3) e trattati e monografie adespote (n. 15), comprese tra il XVI e il XVIII secolo, opere anonime con osservazioni su malattie come la peste e il vaiolo. La scelta di queste opere, a suo tempo accuratamente selezionate da Franchini in antiquariato, riflette amore per lo studio e gusto collezionistico.

Importante la serie degli autografi e dei documenti costituita da n. 219 autografi di medici e scienziati celebri, quasi tutti del Sette-Ottocento, e da n. 24 documenti, datati tra il XVI e il XIX secolo. Sono presenti scritti di Giovanni Maria Lancisi, che si occupò dell'origine della malaria, intuendo alla fine del Seicento il ruolo della zanzara nella trasmissione della malattia, del modenese Francesco Torti, che agli inizi del Settecento aveva studiato le febbri malariche giungendo a proporre una terapia a base di chinino, di Antonio Vallisneri, che fu tra i primi ricercatori in medicina a considerare importante la sperimentazione scientifica. Guardando a tempi più recenti, non sono da dimenticare le 54 lettere di Augusto Murri⁴. In una, datata 10 ottobre 1878, il medico bolognese sostiene «Ho rovistato quant'ho potuto e saputo, ma non ho trovato quasi nulla, *per ora*, intorno all'argomento malaria...» e più oltre «la parte sperimentale non è ancora su buona strada...». L'Italia sarebbe infatti arrivata circa cinquant'anni più tardi, ai primi del Novecento e proprio con Franchini, a studiare in modo approfondito la materia.

Alla raccolta di autografi, a comprovare l'interesse non solo scientifico ma anche letterario di Franchini, appartenevano alcune lettere di pugno di Lodovico Antonio Muratori, purtroppo separate in tempo imprecisato dal *corpus* centrale, in quanto di argomento storico-letterario e pertanto ritenute estranee alla fisionomia generale della collezione. Queste lettere muratoriane facevano certamente parte della raccolta Franchini, in quanto costituiscono l'argomento intorno al quale ruota un piccolo carteggio, conservato anch'esso presso la biblioteca Estense, intercorso tra gli eredi Franchini e Tommaso Sorbelli, allora Presidente della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi. Dopo la morte di Franchini, Sorbelli invano chiedeva notizie di queste lettere alla famiglia, desideroso di assicurarne il possesso alla storica istituzione modenese.

All'interno della raccolta, oltre alla biblioteca, riveste particolare interesse scientifico il vasto e articolato archivio dei corrispondenti.

La prima *tranche* pervenuta in biblioteca comprende 43 corrispondenti francesi, statunitensi, italiani, inglesi, svizzeri, belgi e canadesi, per un totale di 204 lettere scritte tra il 1912 e il 1935.

Di particolare interesse risultano le 27 lettere inviate tra il 1912 e il 1931 da Ronald Ross (1857-1931), medico militare dell'esercito inglese in India, autore

⁴ Per Augusto Murri si rimanda al contributo di Stefano Arieti in questo volume.

a partire dal 1892 di osservazioni e studi sulla malaria che, nella zona dove egli operava, era responsabile della perdita di un elevato numero di soldati. Quale fosse il vettore della malattia nell'uomo non era noto, ma con le sue ricerche Ross giunse a formulare l'ipotesi che si trattasse della zanzara del tipo *Culex pipiens* trasmittitrice della malaria negli uccelli. Per questa ricerca nel 1902 gli venne conferito il Premio Nobel per la medicina e l'incarico dell'insegnamento della medicina tropicale all'università di Liverpool. Presso la prestigiosa scuola di Ross, Franchini, che fu uno tra i più assidui e appassionati frequentatori, nel 1912 conseguì il diploma di perfezionamento in Clinica Tropicale.

Le ricerche condotte in questo particolare campo della medicina diedero a Franchini grande fama e prestigio, tanto che dal 1914 al 1924 fu all'Istituto Pasteur di Parigi, diretto da Charles Louis Alphonse Laveran (1845-1922) del quale restano 24 lettere accompagnate da 17 disegni autografi di colture. Premio Nobel nel 1907 per i suoi studi sul parassita causa della malaria, iniziati fin dagli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento, Laveran esercitò una particolare influenza sulla attività professionale del giovane Franchini che si trovò a dover sostituire il maestro, dopo la sua morte, nella direzione del celebre istituto parigino.

La sua intensa attività di studioso e di ricercatore, spesso in viaggio per osservazioni scientifiche in Africa e nelle Americhe, la collaborazione diretta e il contatto epistolare con figure di spicco nel panorama medico del tempo gli permisero di maturare quell'esperienza che, insieme ad altre condotte in varie università italiane ed estere, gli avrebbe consentito di fondare a Bologna nel 1923 la prima scuola italiana di Perfezionamento in Medicina Tropicale per specialisti in Medicina Coloniale e di allineare l'Italia a Inghilterra, Francia, Belgio e altri paesi europei che già da fine Ottocento vantavano in materia una tradizione ben consolidata rispetto al nostro paese.

Erano anni particolarmente densi di scoperte nel campo delle indagini della medicina tropicale. Aldo Castellani (1874-1971), corrispondente di Franchini dal 1921 al 1935 con 9 lettere, fu scopritore del *Tripanosoma gambiense*, il microrganismo che attraverso la puntura della mosca "tse-tse" provoca la malattia del sonno nell'Africa tropicale. Importante il rapporto epistolare con Emile Brumpt (1877-1951), di cui restano 8 lettere del decennio 1924-1934, che si impose nel mondo medico per i suoi studi sui parassiti che generano il paludismo, la malattia del sonno che flagellava il Congo francese. Datate 1924 sono due lettere del batteriologo Albert Léon Charles Calmette (1863-1933), scopritore del siero contro il veleno dei serpenti e autore di un metodo di vaccinazione contro la tubercolosi, nonché di una reazione allergica con la tubercolina a scopo diagnostico. Da non sottovalutare i contatti con il medico e psicologo Agostino Gemelli (1878-1959), fondatore e rettore della Cattolica di Milano, e con Cesare Frugoni (1881-1978), luminare della medicina, direttore della Clinica Medica di Roma, inviato in Africa da Mussolini con un aereo speciale per un consulto urgente sulle condizioni di salute di Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia, ammalatosi di polmonite dopo un ferimento.

La seconda *tranche* contiene 436 lettere, comprese tra il 1928 e il 1937, di 212 corrispondenti dalle colonie italiane dell'Africa Orientale (Eritrea, Etiopia, Somalia), dell'Africa settentrionale (Tripolitania, Cirenaica) dove l'Italia aveva effettuato la propria penetrazione tra il 1922 e il 1939, e anche da altri paesi dell'Africa (Congo Belga) e dell'America del sud (Guiana).

È un nucleo cospicuo non solo per il numero di corrispondenze, ma soprattutto per i contenuti, ricchi delle osservazioni e degli studi che i giovani medici, tra cui molti laureatisi e specializzati con Franchini, effettuavano in colonia e di cui davano ragguaglio al maestro.

Da Addi Caieh, località eritrea sulla camionabile Asmara-Addis Abeba, gli scrive Raffaele Cacciapuoti. Con lettera del 21.07.1936 Cacciapuoti invia uno studio riassuntivo sull'«epidemia di febbre ricorrente da pidocchi in Acchele Guzai» con la speranza che possa essere inserito nell'«Archivio Italiano di Scienze Mediche e Parassitologia». Il collega scrive poi nella stessa lettera «dopo un discreto lavoro di penetrazione, son riuscito a vincere la gelosa custodia di alcuni praticanti la medicina indigena, ad avere un buon numero di nozioni su di essa». Questo breve stralcio ci permette di capire in quali condizioni lavorassero questi giovani medici, venuti all'improvviso a contatto con realtà igienico-sanitarie, sociali e culturali così diverse dalle nostre e soprattutto con gli indigeni, diffidenti nei nostri confronti e arroccati nelle loro consuetudini e idee. Cacciapuoti era sicuramente riuscito a stabilire un buon rapporto di fiducia con i Depterà di origine amarigna, custodi della medicina locale, che, come informa nella sua lettera, gli avevano promesso dopo il tempo delle piogge una raccolta di campioni di erbe, piante e radici, che è pronto a spedire in Italia, insieme con alcuni esemplari di zecche, nel caso risultino di interesse per gli studi in corso.

Su carta intestata del governo dell'Eritrea scrive il 18 gennaio 1931 G. Talotta: «Ho spedito ... un po' di materiale scientifico per il suo laboratorio. Da Barentù fra giorni le sarà spedito un discreto campionario di insetti ed ofidii del Bassopiano che ho potuto scegliere per Lei...».

Da Debivàr, località sulla strada di Gondar, il 24.04.1937 scrive Gino Cavazzi, medico degli operai del 3° Raggruppamento CC.LL. Il dottor Cavazzi, nonostante il suo servizio sanitario risulti non molto gravoso per l'eccellente stato di salute dei civili affidati alle sue cure, collabora attivamente con Franchini, inviando notizie sulle malattie più diffuse nella zona. Informa che la malattia che prevale nettamente sulle altre è la malaria, che però si manifesta «in forma completamente differente dalla classica». Presenta due colleghi, anch'essi medici civili, il dott. Giuseppe Reggiani di Bologna il dott. Tommaso Angelucci di Perugia, entrambi desiderosi di collaborare con le proprie osservazioni all'«Archivio».

Dalla corrispondenza emergono spesso vivi segnali di affetto da parte dei medici coloniali nei confronti del maestro. Ad Addis Abeba opera un discepolo di Franchini, il piemontese Edoardo Borra, che in una missiva del 29.03.1932 scrive «sono sicuro della sua benevolenza verso i suoi discepoli

lontani e perciò mi permetto di scriverle». Le ordinarie occupazioni di servizio lo assorbono in modo inverosimile, ma l'arrivo in colonia di un collega gli concede finalmente di dedicarsi un po' allo studio di casi di "latah" presenti in Abissinia in forme interessanti e anche di compiere osservazioni sulle psicopatie dei bambini meticci. Borra, responsabile dell'ospedale Principessa Maria di Piemonte di Addis Abeba, raggiunse la notorietà per avere salvato la vita con un intervento d'urgenza ad Amedeo d'Aosta, viceré d'Etiopia, di cui era medico personale. In ossequio a un impegno preso a suo tempo con il viceré, nel 1985, seppure a distanza di tanti anni dall'esperienza africana, ha pubblicato i suoi ricordi di medico coloniale⁵.

Nello stesso periodo, a Genàle, nella Somalia italiana, si trova Edoardo Dalmari, che, laureatosi a Roma nel 1925, in colonia dal 1926, desidera, proprio per l'esperienza già maturata prima in Cirenaica e poi in Somalia e per colmare alcune lacune, frequentare il corso di patologia tropicale di Modena e avere l'onore di conoscere personalmente Franchini.

Dalla Tripolitania, medico primario dell'Ospedale Coloniale Vittorio Emanuele di Tripoli, Tommaso Casoni, con lettera del 20.05.1930, informa Franchini di avere già dato disposizioni a Tripoli circa la ricerca delle zecche e soprattutto di avere dato incarico in merito ad alcuni ufficiali medici che partono per varie destinazioni dell'interno. Era una zona particolarmente adatta allo studio delle zecche e alle loro conseguenze in quanto già anni prima «ci fu a Sidi ben Hur località fra Tripoli e Homs ... un piccolo focolaio di febbre ricorrente fra gli operai che lavoravano alla strada: trovammo le spirochete nel sangue e rinvenimmo sul luogo parecchi esemplari di zecche».

Gaspere Lodato, capitano medico di Anzio, scrive da Ubari, oasi della Libia sud orientale nella regione del Fezzan in Tripolitania. La lettera, non datata, è significativa per i dubbi, le incertezze da cui è pervasa. Lodato, che è arrivato da soli dieci giorni a Ubari distante circa 1.000 km. da Tripoli, si rende conto di avere con sé apparecchiature scientifiche insufficienti, soltanto un microscopio, per il gravoso incarico di organizzare la campagna antimalarica e impiantare un'infermeria in un territorio così disagiato. Grande però è lo spirito di collaborazione accompagnato sempre da tanto entusiasmo. Anche Lodato è al corrente che Franchini sta raccogliendo campioni per la sua collezione, per cui lo rassicura che «Se trovo qualche cosa che possa interessarla e che possa stare nel suo museo, sarà mia premura spedirgliela». È un chiaro riferimento alla nascita e all'incremento della collezione scientifica ora collocata nel Museo della nostra Università.

I corrispondenti di Franchini erano sparsi un po' in tutta l'Africa. A Uvira, località del Congo Belga, era attivo il dott. Infante che inviava ragguagli sull'andamento della malaria. Il 28 febbraio 1932 così scrive: «Qui a Uvira la malattia è grave e spesso ho dei casi di perniciosità. Ho molto lavoro anzi moltissimo essendo solo in un grande centro europeo ed avendo anche tutti i neri

⁵ BORRA, Edoardo, *Amedeo di Savoia: il terzo duca d'Aosta e viceré d'Etiopia*, Milano 1985.

da curare. Ho un ospedale per europei ed uno per i neri. Mi manca il tempo per dedicarmi, come vorrei, alle ricerche scientifiche e ne avrei l'occasione. Le malattie più comuni sono: la malaria con tutte le sue conseguenze, febbre ricorrente, dissenteria amebica, trypanosomiasi, pian, sifilide e quasi tutte le affezioni intestinali da vermi. Il tifo e il paratifo pure si fanno presenti ogni tanto, come la meningite ed il vaiolo».

Da Albertville il 20 novembre 1937 Giovanni Serra delinea un quadro dell'attività medica nel Congo Belga. «Fra ammalati, laboratorio ... lezioni a medici ed agenti sanitari, bisognerebbe avere una giornata di cento ore ed una salute di ferro per resistere. Fa un caldo esasperante; umidità 100%, si suda tutto il giorno e la notte...». La situazione medica è alquanto complessa per la presenza di tante malattie come tutta la gamma della tripanosomiasi, febbre ricorrente, anemia da anchilostoma, bilharziosi, meningiti, nel complesso un quadro abbastanza disperante sotto il profilo umano, ma decisamente favorevole per un medico che sia animato dal desiderio di farsi una ricca esperienza per poi provare, una volta tornato in patria, la grande soddisfazione di trasmettere alle giovani generazioni quanto appreso sul campo. È convinto inoltre che «... la medicina tropicale, per essere convenientemente compresa, esige parecchi anni di studio severo sul posto...», mentre ha potuto constatare che vari colleghi americani e inglesi di passaggio dal Congo Belga sono «molto ricchi di denaro, ma scarsi di cultura». Dalle sue lettere si riceve l'impressione che l'affermazione di Serra corrisponda alla realtà: gli italiani hanno effettivamente scarse risorse economiche e scarsa strumentazione a disposizione, ma eccellono per l'entusiasmo che ripongono nel proprio lavoro e nella convinzione di operare per il bene degli indigeni. Sono inoltre animati da un grande desiderio di imparare, di studiare la situazione medica africana; sono molto legati tra loro, si conoscono e nelle lettere si citano vicendevolmente informando Franchini, che è un punto di riferimento per tutti, dell'andamento degli studi e degli spostamenti all'interno delle colonie. Hanno sempre presente la collezione scientifica del maestro e si adoperano per incrementarla, senza invidie e senza rancori.

Molti medici italiani erano partiti anche alla volta delle Americhe, soprattutto del sud e del centro. Dalla Guiana Britannica, da Demerara, il 9.08.1930, scrive Giorgio Giglioli, collaboratore di Franchini alla rivista "Archivio" alla quale inviava i risultati delle osservazioni che poteva condurre in colonia. Offre un quadro della situazione generale della Guiana: «La bilharziosi non esiste nella Guiana Britannica. Fatto strano quando si considera che essa non è rara nel Surinam, che presenta condizioni geografico-climatiche pressocchè identiche. Dubito anche che il beri-beri esista in questa colonia; si tratta in tutti i casi di forme fruste e sporadiche, ben diverse dalle forme orientali. Filariosi ce n'è quanta se ne vuole».

Di particolare interesse, anche per comprendere come e con quale entusiasmo venisse condotta a quei tempi la ricerca scientifica, anche con rischio personale, sono le parole di W.H. Hoffmann impegnato a Cuba, a L'Avana. Il 28

gennaio 1928 invia a Franchini un plico prezioso contenente cinque uova di *Triatoma flavida*, particolarmente rara a Cuba. Hoffmann iscrive le larve in un tubo di vetro e «pour les alimenter je me mets le tube sur le peau. Les larves sucent facilement le sang... J'ai toujours alimenté les larves sur mon propre sang...».

Risale al 27 febbraio 1930 una preoccupata e accorata lettera spedita da Bologna da Mario Giordano, stretto collaboratore dello scienziato. Si prospetta per Franchini un frettoloso e coatto trasferimento da Bologna dove nel 1923 era stato incaricato dell'insegnamento di Patologia Tropicale presso l'Università, alla Scuola di Perfezionamento in Patologia Coloniale. Importante la figura di Mario Giordano che, in assenza del maestro, si accollò varie responsabilità, tenendolo sempre aggiornato sulla vita universitaria di Bologna: «Questa sera, visto l'andamento delle cose ho fatto ritirare ... le tre casse con tutto il materiale del Museo ... Qui all'Istituto ci sono ancora libri e riviste, tutte le cartelle con gli estratti, le negative, i clichés, il termostato grande, il piccolo, la stufa a secco e l'autoclave ... Io spero ancora che Lei possa, da Roma, far finire questa camorra!».

Nel 1930 accettò di trasferirsi a Modena, su invito della Facoltà di Medicina e Chirurgia, per organizzare nuovamente la sua Scuola. Un male per un bene. Proprio da quel trasferimento la sua attività professionale ottenne una sempre maggiore visibilità e nel 1935 l'Istituto, per le caratteristiche assunte, prese la denominazione di Clinica delle malattie tropicali e sub-tropicali.

A Modena Giuseppe Franchini operò dal 1930 al 1938, quindi in un arco temporale limitato, ma particolarmente intenso sotto il profilo scientifico e didattico. Erano gli anni dell'organizzazione della Scuola di Patologia Coloniale e dello sviluppo delle sue attività, ma erano anche gli anni della penetrazione coloniale italiana in Africa, per cui era necessario fornire nozioni basilari anche di medicina tropicale a medici, infermieri, missionari per un'adeguata preparazione. Il sacerdote Pietro Ercole il 21.02.1929 gli scrive infatti da Roma, ringraziandolo per l'invio dell'opuscolo con il "Rapporto sul funzionamento della Scuola di Patologia Coloniale", ma soprattutto per congratularsi per «il prezioso contributo che l'Istituto dà all'azione missionaria».

A quell'epoca l'entusiasmo era generale e tutti, religiosi e civili e militari, volevano contribuire alla vittoria, per cui la guerra non era soltanto quella vera combattuta in Africa, ma aveva dei risvolti particolari anche in Italia in quell'eccitazione collettiva che spingeva anche tanti Modenesi, colpiti dai racconti del governatore della Somalia Guido Corni, a portare in Etiopia e in Eritrea la civiltà e le strutture di uno stato moderno.

Nell'ottica propagandistica del tempo vennero celebrate tutte le istituzioni e le personalità in qualche modo collegate con l'Africa Orientale, come l'Istituto di Patologia Coloniale e Giuseppe Franchini. Il medico tropicalista svolgeva attività esclusivamente scientifica, ma, operando in quel particolare contesto storico dal quale non poteva prescindere, ritenne opportuno coltivare anche lo studio delle culture e delle popolazioni locali. Capire le usanze degli indigeni e

accattivarsene la simpatia avrebbe infatti favorito la diffusione della medicina tradizionale occidentale anche in quelle terre. Giunse così a maturare l'idea di creare all'interno del suo Istituto un Centro di Studi di Medicina Indigena, affidata a un medico militare con lunga esperienza in Africa. In sostanza, la sempre maggiore conoscenza delle etnie locali, delle loro usanze e delle loro tradizioni fortemente radicate e difficili da modificare e da avvicinare alle nostre abitudini, costituiva, insieme con le fonti orali e fotografiche, l'unica possibilità di scoprire e studiare l'identità africana precoloniale. Si può parlare dunque dell'Africa come di un continente senza storia? Gli archivi coloniali in genere e, sebbene in misura ridotta per le sue caratteristiche eminentemente scientifiche, anche il carteggio di Giuseppe Franchini possono contribuire a dare una risposta a questo complesso quesito.

Nota bibliografica

- *Curriculum vitae del Prof. Giuseppe Franchini*, Modena, 1937.
- R. MARAMALDO-F. LOMBARDO-I. ANSALONI, *Catalogo della collezione Franchini*, in "Atti Società dei Naturalisti e Matematici di Modena", 122 (1991), pp. 1-48.
- F. LOMBARDO-R. MARAMALDO, *La collezione Franchini*, in "Museologia scientifica", 1-2 (1993), pp. 13-20.
- P. BERTELLA FARNETTI, *Sognando l'Impero. Modena - Addis Abeba (1935-1941)*, Milano 2007.
- *Modena-Addis Abeba andata e ritorno: esperienze italiane nel Corno d'Africa*, [s.l.], 2007.

Stefano ARIETI - *Testimonianze bolognesi nella raccolta Franchini*

La raccolta di Autografi e Manoscritti del Fondo Franchini contiene numerose testimonianze relative alla vita medica bolognese. In essa sono, infatti, presenti lettere di Antonio Alessandrini (Bologna 1786-1861), Felice Avetrani (Bologna 1782 - Treja 1852); Giuseppe Azzoguidi (Bologna 1700-1767), Giovanni Giuseppe Bianconi (Bologna 1809-1879), Giovanni Ludovico Bianconi (Bologna 1717 - Perugia 1781); Luigi Valeriano Brera (Pavia 1772 - Venezia 1840), Giovanni Brugnoli (1814-1894), Leopoldo Marco Antonio Caldani (Bologna 1725 - Padova 1813), Luigi Concato (1825-1882), Pietro Loreta (Ravenna 1831 - Bologna 1889), Augusto Murri (Fermo 1841 - Bologna 1932), Giacomo Tommasini (Parma 1768-1846).

Ripromettendomi di esaminare tutto questo imponente e prezioso materiale, ho ritenuto interessante per questo incontro focalizzare la mia attenzione sull'epistolario di Augusto Murri, in quanto le lettere, ivi contenute, sono del

tutto sconosciute; anche, alla recente pubblicistica⁶ e sono estremamente indicative dello stretto rapporto che legò Murri al suo maestro Guido Baccelli⁷, clinico medico a Roma, e al di lui figlio, Alfredo⁸, avvocato e letterato. Il vincolo di amicizia fra Augusto Murri e Alfredo Baccelli scaturì, certamente, dalle frequentazioni di Murri in casa Baccelli: Alfredo, unico figlio di Guido, era nato, infatti, a Roma nel 1863 e probabilmente Murri lo aveva conosciuto fin da bambino, quando dal 1870 era stato nominato da Guido suo assistente. Fra Murri e Alfredo Baccelli vi era una differenza di ventidue anni e l'affettuosità, con cui Murri si rivolge a lui, traspare tutta dalle lettere sin dalla prima, datata Fermo 29 novembre 1874 (Alfredo ha solo 11 anni).

Scrivono Murri: «Mio caro Nini, la tua letterina del 27 nov. mi è giunta carissima tra perché è la prima, che io ricevo da te, perché essa, se non mi reca la notizia da me desiderata, me la fa almeno presentire vicina. E quando tu, caro Alfredo, passerai come me per la tortura di un concorso pubblico, comprenderai perché io attenda con sì grande ansietà la notizia dell'esito. Quel voler mantenere così gelosamente segreta una decisione, che domani debbono conoscere tutti, la mi pare una vera cantonata del Cantani⁹ [sottolineatura di Murri stesso]. Tutti, fortunato e sfortunato, avremmo avuto piacere di conoscere subito la nostra sorte. Ebbene, giacché ciò non è stato, ringrazia Papà del piacere, che mi ha procacciato con la tua letterina e del pensiero che ha avuto di fare scrivere dal Correnti. A Torino pensai a tuoi francobolli e pregai le sorelle di Ferrari a metter da parte tutti quelli, che riceveranno dal fratello che sta nel Giappone. Qui in casa ho veduto le lettere, che vengono da Caracas, sono sprovviste di francobolli, ma farò scrivere a mio fratello, affinché ne mandi. Addio caro Alfredo. Fa alla mamma e al babbo molti rispettosì saluti da parte mia e tu abbiati un abbraccio e un bacio dal Tuo affezionato amico». Questa lettera ci indica come il rapporto epistolare fra i due iniziasse, appunto, alla fine del novembre 1874. Probabilmente il piccolo Alfredo visse intensamente ed emotivamente gli sforzi del padre, Guido, per portare alla cattedra di clinica medica di Torino Murri¹⁰.

Le altre lettere dirette ad Alfredo sono del 14 ottobre 1878, 1° febbraio 1880, 11 marzo 1881, 12 dicembre 1881, 28 gennaio 1885, 19 dicembre 1887 e 2 maggio 1888, a cui si aggiunge una senza data.

⁶ V.P. Babini, *Il Caso Murri. Una storia italiana*, Bologna 2004; Idem, *Amore e scienza. Lettere di Augusto Murri a Nannina*, Reggio Emilia 2007.

⁷ Cfr. A. Baccelli, *Guido Baccelli. La vita, l'opera, il pensiero*, Torino 1916.

⁸ Cfr. G.P. Nitti, *Augusto Baccelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. V, Roma 1963, p. 12.

⁹ Arnaldo Cantani (Hainsbach 1837 - Napoli 1893) ricoprì la Cattedra di Materia Medica e Tossicologia dell'Università di Pavia dal 1864 al 1867. Dal 1868 sino alla morte fu professore ordinario di Clinica Medica nell'Università di Napoli.

¹⁰ Cfr. anche la lettera del 30 novembre 1874 di Alfredo Baccelli a Murri pubblicata da V.P. Babini in *Amore e Scienza. Lettere di Augusto Murri a Nannina*, Reggio Emilia 2007, pp. XXXIV-XXXV.

In quella del 14 ottobre 1874, Murri chiede ad Alfredo di intercedere presso il suo illustre genitore per ottenere «venia» per l'«inescusabile silenzio», ma a sua giustificazione scrive: «ho passato giorni terribili; mia figlia¹¹ ha avuto la difterite! Fortunatamente ora è viva e sana, come prima, ma se mi volgo indietro, come quei che uscito fuor del pelago alla riva, sento che il respiro mi si ferma a mezzo. Nell'emozione inenarrabile dei brutti giorni del pericolo tutto mi era impossibile tranne la speranza e il temere; e benché ricevessi commosso il dono prelibato da voi¹², pure non ebbi forza di scriverti e di pregarti di ringraziarmi vivamente i tuoi ottimi genitori. Te ne prego dunque e ti invio i migliori auguri che so. Tuissimo».

Nell'ultima, datata 2 maggio 1888, Murri informa Alfredo, che, nell'impossibilità di contattare Corrado Ricci e altri di «essere caduto su di una signora (fortunatamente è brutta e perciò la caduta non è pericolosa)» non meglio specificata «dottore in filologia e filosofia» che «in questa penuria di critici» ha pregato «di fare una rivista» dell'opera dello stesso Alfredo *Leggende di cuore*. Si tratta di una delle prime opere di poesia di Alfredo, che coltiverà sempre con grande perizia questa passione.

Le lettere indirizzate a Guido Baccelli iniziano con una del 17 marzo 1878 e terminano con quella del 25 giugno 1911 a cui si aggiungono alcune senza data. A Baccelli, Murri si rivolgerà sempre con un «Mio caro Professore» o «Carissimo Professore» e mai verrà meno il «lei», anche quando Murri sarà ordinario: il rispetto verso il «Maestro» sarà sempre presente e costante, anche, quando a lui si rivolgerà nei momenti più drammatici della sua vita.

Nell'epistola, datata Bologna 10 ottobre 1878, Murri così scrive: «Ho rovistato quant'ho potuto e saputo, ma non ho trovato quasi nulla, per ora [sottolineatura di Murri], intorno all'argomento malaria. Questo è uno studio che ora è in quiete assoluta, poiché la parte empirica è già nota da un pezzo e, se non è nota dopo tanti felici osservatori, vuol dire che troppo mutevole lo scoprirla, la parte sperimentale non è ancora su buona strada. Ella vedrà che i Tedeschi anche più istruiti ne sanno quel che sanno tutti oramai: «io le unisco qui tutto quanto scriveva, or è meno di un anno, il dr. Stricker di Vienna». Aggiunge, poi, «d'ho tradotto, ma sempre nel timore ch'ella, ridendo sotto i baffi, dica "oh! Che diavolo mi manda il Murri? Non sa che queste cose son note anche agli scolari». La lettera, scritta quando ancora gli studi di Laveran sull'identificazione del plasmodio nel sangue dei malati (1880) non sono noti, né tantomeno le ricerche di Camillo Golgi del 1885, dimostra quanto interesse destasse nella comunità scientifica questa affezione.

La lettera datata 6 settembre 1881 ci fa conoscere alcuni contrasti sorti fra Murri, ormai professore ordinario a Bologna da 5 anni, succeduto nella cattedra a Luigi Concato, e il suo Maestro. Il Murri si lamenta con Baccelli, perché lo costringe a entrare in moltissime commissioni di concorso, «sicché bisogne-

¹¹ Teodolinda, Linda, era nata nel 1871 a Fermo.

¹² probabilmente per le festività appena trascorse.

rà», scrive, «dunque ch'io prenda domicilio non a Bologna, ma a Roma...Ma mi dica: vuol ella proprio far di me ciò che del Bizzozzero fece il Bonghi? Io entro in tutte le commissioni e nessuna di queste è di Clinica, l'unica disciplina in cui io sono tranquillo: invece Patologia speciale, Patologia Generale, Anatomia patologica. E badi nei concorsi di Patologia generale non entra neppure uno dei giovani titolari di questo insegnamento, non il Bizzozzero, non il Golgi, non il Tizzoni, ma su cinque solo due e vecchi, cioè il Puccianti e il De Martino. Mi scusi, dica anche, se così le piace, che sono sincero pro domo sua, ma non le pare, che si ricada così negli errori e quasi negli orrori da lei pubblicamente e da me privatamente biasimati? [tutte le sottolineature sono di Murri] »

Interessante per la storia della Facoltà di Medicina di Bologna quella scritta da Murri il 14 febbraio 1887. Da alcuni giorni è scomparso improvvisamente a Sanremo (2 febbraio 1887) Francesco Magni, oculista, rettore fra il 1877 e il 1885, senatore del Regno. Murri scrive a Baccelli: «Il povero Magni l'ho dovuto quasi ammazzare io, perché l'ebbi in cura per circa 3 mesi: così la mia magno fobia si tramutò in senso di viva pietà e di sincero dolore. Forse però la sua scomparsa frutterà bene alla mia Clinica, la quale vivo egli, non poté mai ottenere nulla né dal Governo, né dallo Spedale [sottolineature di Murri]». Certamente il risentimento di Murri verso Magni deriva dal fatto che i fondi destinati dal Ministero alla Facoltà di Medicina, durante il rettorato di Magni, furono di fatto tutti utilizzati per la costruzione del nuovo edificio della Clinica Oculistica¹³.

Dopo la sua nomina a Rettore Murri così scrisse a Baccelli il 3 luglio 1888: «La nomina a Rettore, non fosse altro, m'ha per ora procurato la fortuna tanto rara, quanto cara d'una sua sempre desideratissima lettera. E poi non è piccolo conforto dopo tanti sgomentatori trovare un'approvazione e un incoraggiamento da persona, di cui non si può mettere in dubbio né l'amore quasi paterno, né la competenza straordinaria. Gli sgomentatori me ne sono stati messi parecchi, perché gli impiegati della nostra Università costituiscono una vera associazione di persone assai poco dabbene: non lavorano che per intrigare ed essendoci 7 o 8 colleghi, che sono stretti dal bisogno di quattrini, gl'impiegati, che ne hanno, per prestarli loro, li hanno devoti ai loro voleri e coadiutori dei loro intrighi. Ma io che sono un gran minchione, spero di non cadere nelle loro reti, perché ho gli occhi aperti dal timore e spero, anche, che, se avessi bisogno dell'autorità superiore, questa non mi mancherebbe, perché il Boselli e il Mariotti, cui avevo fatto sapere che non volevo accettare, fecero benevola insistenza e perché anche il Prefetto di Bologna mi chiamò per persuadermi. Io porterò nell'ufficio una grande inesperienza, ma la volontà di rendermi bene informato e di fare unica-

¹³ Ad oltre vent'anni dalla sua morte, Giovanni Capellini, geologo, successore di Magni al rettorato, lo accusa nelle sue memorie (*Ricordi*, Bologna 1914) di avere destinato tutti i fondi, giunti dal Ministero, alla Facoltà di Medicina, avvalendosi delle sue conoscenze come appartenente alla massoneria. In effetti Magni era iscritto al Grande Oriente d'Italia e come senatore del Regno fu uno dei fondatori della Loggia coperta P 1, a cui appartenne, anche, Carducci.

mente il bene». Anche questa epistola è una preziosa testimonianza storica di un particolare momento della vita universitaria bolognese.

Drammatiche le lettere inviate a Baccelli nel 1906. Scritte tutte fra l'aprile e il giugno rivelano l'angoscia che attanaglia il grande fermano. La prima è datata Torino 14 aprile 1906. In essa Murri ringrazia Baccelli e così scrive: «...veramente il suo pensiero mi pare ogni giorno più grande e oggi cedo al bisogno di raffermarle i sentimenti, che l'altro giorno, scrivendo in fretta, non so se avrò manifestato, come avrei voluto. Benché io non abbia comunicato a nessuno la sua generosa idea, non ho potuto tenermi dal comunicarla a mia figlia, poiché già il conoscere la intenzione di lei dovrebbe essere un beneficio per essa. Dopo le due delusioni avute, mia figlia è caduta in tale stato di debolezza fisica e di prostrazione morale che i due medici che la visitano più volte il giorno (Lombroso e Treves) non sanno più che farle: non riescono nemmeno a farle prendere un po' di latte e se ci riescono spesso viene il vomito. Io veramente sono sorpreso nel sapere che viva ancora. L'idea della sua morte mi passa dinanzi ogni momento: abituato come sono alle notizie più terribili, m'aspetto anche questa. Neppure la notizia, che io le ho fatto pervenire, è riuscita a resuscitarne la speranza, quantunque mia figlia non ignori punto né l'autorità grandissima, né la natura generosamente fervida di lei. Io ho una quantità innumerevole di lettere e di telegrammi amichevoli. Ma nessuno ha avuto né il potere, né il volere, che può avere ed ha lei. L'unica speranza è dunque in lei per impedire anche quest'ultima rovina... Ma l'idea, ch'è nata nel suo nobile cuore, ha risuscitato speranze e timori che parevano per sempre estinti. Pensi se posso vivere un giorno senza benedire lei!». Due giorni dopo Murri è a Roma e con carta intestata dell'Hotel Continental scrive: «Caro Professore, così come fuggendo avanti ad una sferza, che percuote senza pietà sono capitato a Roma. E in queste poche ore ho sempre avuto dinanzi l'idea di venire da lei: ma me ne è mancata la forza e alla fine ho deciso d'andarmene senza vederla...». Il 23 maggio Murri comunica a Baccelli che «a Linda non è stata fatta la grazia, ma è stata commutata la pena. Il mio pensiero va a tutti coloro, che l'hanno visitata e prima di tutti a lei. Va anche ai Ministri e perciò anche ad Alfredo. Va anche al Re, perché la bontà non è né dispotica, né istituzionale, né repubblicana: è aristocraticamente umana. Grazie a lei infinite». Nella lettera del 9 giugno Murri si lamenta di quanto il giornalista Colajanni ha scritto, poi «Io sto ancora qui, perché mio figlio è qui. In 4 anni io non lo vidi che due volte: ieri chiesi di vederlo per la terza volta, ma i Regolamenti (!!) s'oppongono. Sarebbe troppa la felicità d'uomo, se potesse vedersi innanzi 30 anni di reclusione e ricevere, per giunta, la visita di suo padre...». Le lettere che seguono quelle del 12 e del 14 giugno sono sempre relative al progetto di Baccelli di richiedere al Re la grazia, ma al tempo stesso si evince come Baccelli esorti Murri alla prudenza e al silenzio, forse per non compromettere ulteriori passi.

A conclusione di queste prime notizie su questo importante fondo, che andrà pubblicato integralmente e fornirà un ulteriore tassello alla ricostruzione della lunga vita di Murri, voglio ricordare una lettera di Murri stesso indirizzata a Franchini e datata 20 giugno 1920. In essa il grande clinico si rivolge all'infettivologo in quanto il figlio Tullio, ormai uscito dal carcere, è «malato da oltre 20 giorni con febbre. Questa fu dapprima lieve, ma andò aumentando, quantunque mai altamente: cinque giorni or sono la febbre scomparve e per tre intere giornate non riapparve: ieri ricomparve e dura ancora. Io non ho saputo a che attribuirlo», poi aggiorna Franchini con alcuni dati anamnestici e continua «La febbre parrebbe dipendere da qualche infezioni insolita dell'intestino, ma io non so dire quale e per ciò ricorro a lei, come senza dubbio l'unico competente fra i medici di Bologna... Le chiedo scusa e spero che Ella vorrà concedermela per la singolarità del caso...» Qui si rivela tutta la modestia del grande clinico!!

Bernardo FRATELLO e Rita MARAMALDO - *La "Collezione Franchini" ed il Museo di Patologia Coloniale*

Il Museo Coloniale di Zoologia Medica fu necessaria conseguenza della realizzazione, per la prima volta in Italia, di una Scuola di Patologia Coloniale a Bologna, agli albori del ventennio fascista e per volontà dell'allora Ministro delle Colonie Luigi Federzoni. Alla direzione del Museo fu chiamato il quarantacinquenne medico tropicalista Giuseppe Franchini, che, dopo essersi laureato a Bologna ed aver svolto la sua opera in giro per il mondo, dirigeva in quel momento all'Istituto Pasteur di Parigi il Laboratorio di Medicina Tropicale, prima di lui guidato da A. Laveran, Premio Nobel per aver individuato il protozoo agente della malaria umana.

Passato all'Università di Modena nel 1930 Franchini fondò, grazie all'intervento del Governatore della Somalia, il modenese Guido Corni, l'Istituto di Patologia Coloniale portandovi per intero il materiale del Museo, da lui stesso acquisito nei suoi viaggi, facendone il nucleo d'avvio del nuovo Museo Coloniale: nel decennio seguente la Collezione si arricchì in maniera cospicua, con un prevalente interesse per scorpioni, zecche e serpenti, velenosi e non. L'improvvisa morte di Franchini a 60 anni, le vicissitudini belliche ed il diverso orientamento degli interessi medici posero termine alla raccolta. Nel 1943 la Collezione venne smistata dalla Villa Pentetorri (vi si insediò il Comando Tedesco, fatto che determinò il successivo bombardamento della villa da parte degli Alleati) al Foro Boario ove rimase per venti anni; da qui trovò altra sistemazione nei corridoi della Clinica delle Malattie Infettive e Tropicali al Policlinico di Modena, ove rimase fino al 1988, quando fu destinata, grazie alla lungimiranza dell'allora direttore della Clinica, prof. Squadrini, ed alla disponibilità degli eredi Franchini, nell'attuale sede museale di via Berengario 14 (allora sede del Mu-



Medaglione in gesso (diam. 32cm) raffigurante Alphonse Laveran

seo Universitario di Storia Naturale e della Strumentazione Scientifica ed ora dei Musei Anatomici del Dipartimento di Paleobiologia e dell'Orto Botanico). Molto materiale è andato perso: basti pensare che erano ben sei le stanze occupate dal museo alla Villa Pentetorri ed ora il tutto è accolto in dieci vetrinette; le perdite minori si sono avute nel materiale zoologico, quasi tutto ancora in Collezione (Testi F., *Catalogo sistematico e illustrativo del Museo Coloniale (Zoologia)*, Modena, Ed Artioli, 1933; Lombardo e Maramaldo, *La Collezione Franchini*, *Museol. Sci.*, 1-2 (1993), pp. 13-20). La Collezione veniva curata dallo stesso Franchini, che di tasca sua provvedeva alle spese di sistemazione e mantenimento, secondo tre linee di sviluppo: le Sezioni di Medicina Indigena, di Patologia Tropicale e di Zoologia. La lettura dei Rendiconti annuali dell'Istituto di Patologia Coloniale ci permette di affermare che due persone collaborarono in maniera rilevante con Franchini per lo sviluppo e la sistemazione delle diverse parti della Collezione: il tenente generale medico professor Francesco Testi per l'erpetologia ed il professor Tommaso Samelli per la medicina indigena.

La Sezione di Medicina Indigena accoglie soprattutto sostanze vegetali (pochi gli estratti di origine animale) utilizzate dalla medicina popolare dello Yemen, dell'Eritrea e della Somalia; a queste sono associati anche manufatti in uso nelle nostre ex-colonie, ma è purtroppo svanita la raccolta di amuleti per tener lontani influssi negativi e malattie. Nessuna traccia è rimasta del carteggio con quanti gli inviavano materiali per questa raccolta: sappiamo solo che Franchini raccomandava un profondo rispetto per la cultura indigena, sostenendo che i medici tropicalisti dovevano apprendere non solo gli aspetti tecnici della loro professione, ma anche tener conto della «Umanità indigena in mezzo alla

quale sono chiamati a vivere e ad operare, della sua mentalità, della sua cultura, delle idee, delle tradizioni, delle abitudini e dei costumi che ne caratterizzano l'atteggiamento del pensiero di fronte ai problemi di patologia, di terapia e di igiene». (Franchini G., *Rapporto sul funzionamento dell'Istituto di Patologia Coloniale*, A.S. 1933/1934, Modena, Ed. Artioli, 1935).



Istituto di Patologia coloniale: Medici e studenti iscritti al corso di Patologia coloniale per l'anno scolastico 1930-1931



Attuale sistemazione della Collezione Franchini

La Sezione di Patologia Tropicale presenta numerosi calchi in cera ed in gesso del volto, o di altre parti del corpo, di pazienti affetti da lebbra ai vari stadi di progressione, che il professore utilizzava per le dimostrazioni didattiche.



Calco in cera mano destra di un individuo affetto da lebbra



Calco in cera del viso di un individuo affetto da lebbra nodulare

La Sezione di Zoologia, che costituisce la parte preponderante della Collezione, è costituita da animali, conservati in vasi di vetro ed immersi in alcool per lo più integri, considerati, direttamente o indirettamente, pericolosi per l'uomo in quanto velenosi o vettori di parassiti.

Una prospettiva più ampia si apre però per sauri e serpenti: solo una piccola parte sono velenosi e ciò è prova di un particolare interesse per l'erpetologia in generale. Il perdurare di questo interesse è anche suffragato dal regolare e costante incremento numerico che i rettili hanno dal 1930 al 1935, passando da 90 a 130 specie collezionate. Più circoscritto è invece l'interesse per gli Aracnidi, prevalentemente dovuto all'alto numero di zecche e scorpioni, le prime come possibili vettrici di parassiti ed i secondi per gli effetti del loro veleno. Così pure può dirsi degli Insetti, rappresentati quasi esclusivamente dai Ditteri con un centinaio di specie, alcune con un alto numero di esemplari, come è il caso delle mosche tse-tse, vettrici spesso di protozoi patogeni per uomini e animali domestici, raccolte e donate dal dott. Aldo Tessitore, prima allievo della Scuola e poi medico nel Congo Belga.

Qualche sporadico reperto è pervenuto in Collezione dopo la morte di Franchini e fra questi figura un esemplare di rettile Anfisbenide lungo 85 cm, non classificato, che è risultato essere una *Dalophia gigantea* (Perraca), forse l'esemplare di maggiori dimensioni finora noto.

In questi ultimi anni si è avviata una sistematica revisione tassonomica di tutto il materiale zoologico: dopo gli Uccelli Trochilidi (Fratello B., Maramaldo R., Dallolio M., *I Colibri (Aves, Trochilidae) della Collezione Franchini*, Atti Soc. Nat. Mat. Modena, 127 (1996), pp. 53-66), dopo i Sauri (Fratello B.,



Taphozous sp. (Oddur - Somalia) esemplare conservato in alcool

Maramaldo R e Marfè A., *I Sauri della Collezione Franchini*, Atti Soc. Nat. Mat. Modena, 128 (1997), pp. 127-148), dopo i Rettili "Viperini" (Fratello B. e Bertogna I., *I Rettili Viperini della Collezione Franchini*, Atti Soc. Nat. Mat. Modena, 130 (1999), pp. 143-179. 1999) ed i "Colubridi" Opistoglifi (Regnoli L., Maramaldo R e Fratello B., *I "Colubridi" Opistoglifi della Collezione Franchini*, Atti Soc. Nat. Mat. Modena 134 (2004), pp. 165-214) sono ora in esame i "Colubridi" Proteroglifi e gli Acari Ixodidi. La visita alla Collezione Franchini è inserita in uno dei percorsi didattici museali del dipartimento e ne usufruiscono per lo più gli studenti delle scuole superiori e universitari.



Scatola con scorpioni conservati a secco – provenienza Africa



Uno degli Anfisbenidi presenti in Collezione: *Dalophia gigantea* (Perraca 1903)

APPENDICE

Dalophia gigantea (Perraca 1903)

L'aver rinvenuto, fra il materiale "non catalogato" pervenuto ai Musei Anatomici assieme ai reperti della Collezione Franchini, un esemplare di un grosso rettile anfisbenide non classificato proveniente da una regione africana poco indagata per questi animali (nella monografia n° 6 di *Studi sugli Anfisbenidi*, D.G. Broadley, C. Gans e J. Visser affermano «we also include the relatively limited number of specimens available from localities in the Congo (Zaire) Basin...») e ancora «we have not imposed taxonomic changes of some of the situation in Zaire, where only individuals, rather than series of specimens, are now available to document previously described species...») ha determinato questa Nota. L'esemplare, conservato in alcool entro un vaso di vetro di limitata capacità, era contrassegnato come segue: Kilele – Vers de terre – anelides – Nyunzu – chassé par un colonne de termites – mange – de selles – herbes – racines de plantes – sang : nucléé comme serpents – et batraciens – Specimen le plus grand connu – A/ville – 2 nov. 1938.

Le anfisbene esistenti vengono sistematicamente collocate da Kearney (2003) in uno specifico sottordine dei Rettili Squamati (Amphisbaenia), includente circa 160 specie e 18 generi, accolti nelle famiglie Amphisbaenidae, Bipedidae, Blanidae, Rhineuridae e Trogonophidae.

Anfisbena è un nome antico, attribuito di un serpente con due teste, in grado di muoversi in direzioni opposte senza rigirarsi, che Nicandro, autore greco del II secolo a.C., cita nel suo poema didascalico *Theriakà* sui veleni e sugli animali velenosi; lo ricorda anche Plinio *il Vecchio* (I secolo d.C.) nel libro VIII, cap. 85, della sua *Naturalis historia* e gli attribuisce proprietà velenose (F. Maspero, *Bestiario antico*, Alessandria, Ed. PIEMME, 1977). Ne tratta anche J.L. Borges nel Manuale di zoologia fantastica (Torino, Einaudi, 1962) menzionando *La Farsaglia*, quando enumera i serpenti che i soldati di Catone affrontarono nei deserti d'Africa, *il Tesoro* di Brunetto Latini e il verso 87 del XXIV canto dell'*Inferno* di Dante. Secondo il mito greco, Anfisbena fu generata dal sangue gocciolato dalla testa recisa della gorgone Medusa quando Perseo volò, stringendola in pugno, sopra il deserto libico. Il nome è composto dalle due parole greche *amfis* e *bainein*, significanti "che va in due direzioni". In araldica l'anfisbena è rappresentata come un serpente disposto ad S e con la seconda testa al termine inferiore: le due teste sono abitualmente di smalto oro e argento, quella superiore, e nera l'altra, a simboleggiare la vittoria del Bene sul Male. L'anfisbena aveva comunque un qualcosa di infernale e apparirà per tutto il Medioevo accanto ai leoni androfiagi e ai draghi, come si vede nei portali delle chiese di Saint-Trophime, di Arles e di Sisteron (J.P. Clèbert, *Animali fantastici*, tr.it., Milano 1990). È stata ritratta da Rembrandt nel suo dipinto *La testa della Medusa* e da Boulanger in un finto arazzo della "Galleria di Baccho" nel Palazzo Ducale di Sassuolo.

Nella Collezione Franchini erano presenti (come risulta dal *Rapporto sul funzionamento dell'Istituto di Patologia coloniale della R. Università di Modena*, pubblicato nel 1935 come Supplemento al n° 5 dell'*Archivio Italiano di Scienze Mediche Coloniali*) tre diversi esemplari di anfisbenidi, nessuno dei tre corrispondente all'esemplare in studio, pervenuto dopo la morte di Franchini, avvenuta il 3 luglio 1938.

Il corpo delle anfisbene è molto simile a quello di un grosso lombrico (il comune nome inglese è "worm lizard"), adatto ad una vita di scavatrice di cunicoli nel terreno; solo tre specie note di Bipedidae hanno arti anteriori poco sviluppati (e per questo ritenute affini ai Sauri), mentre le altre ne sono del tutto prive, pur conservando in alcune tracce del cinto toracico; il loro lungo corpo ha una sezione trasversa circolare pressoché uguale dalla testa alla corta coda e la sua superficie è anellata; una particolare modifica dell'orecchio consente loro di rilevare suoni di bassa frequenza (C. Gans, and E. Wever, *The ear and hearing in Amphisbaenia (Reptilia)*, 13, «J. Exp.Zool.», 179:17-34 (1972)).

Finito di stampare
nel mese di Aprile 2010
presso
il Poligrafico Mucchi di Modena